

PREDICARE LA PAROLA

Con la riscoperta della Parola di Dio, in questi anni del postconcilio, e con il rinnovamento liturgico, si è riproposto con urgenza forte ma prevedibile, per chi ha una seppur minima sensibilità ecclesiale, il problema della predicazione. **Come predicare la Parola?** Bisogna intendere il termine "predicare" innanzitutto nel senso di annunciare, proclamare, l'evento della salvezza, evangelizzare (*keryssein, euanghelizestai*) e quindi comprendere in esso, in modo subordinato, anche l'esortazione e l'insegnamento come attualizzazione della Parola e catechesi del discepolo.

Il problema dunque della predicazione è vivo e attualissimo proprio grazie allo stadio che stiamo attraversando: stadio segnato, da un lato, dall'aver ripreso in mano la Parola, dopo un lungo esilio di essa, dal cominciare a riuscire a leggerla e a capirla secondo il grado di fede ricevuto e, dall'altro, dal non aver ancora trovato una strada soddisfacente per la predicazione.

Essa sembra non riuscire ancora a penetrare nelle orecchie degli uditori e mostra perciò di non riuscire ancora a essere "evangelica", cioè Parola potente, perché "l'evangelo è forza di Dio" (Rm 1,16). Certamente si cominciano a percepire i problemi, certamente ci sono sforzi qua e là nella chiesa, anche ricchi di creatività e di autenticità, ma dobbiamo, credo, confessare di non sentirci ancora soddisfatti e di essere ancora dei predicatori che arrossiscono per l'evangelo.

Per ovviare al problema, purtroppo, invece di riscoprire una *forma predicandi* ispirata alla Bibbia e alla tradizione patristica, alcuni ripiegano su strade sempre più comuni che rischiano a lungo termine, anche se nell'immediato rappresentano un servizio, di depauperare la Parola di Dio o di fissarla in uno stato di sterilità, quello stesso di cui oggi ci si lamenta.

Alludo alle tre strade che, per quanto io conosco, si sono imboccate in questi anni del postconcilio.

La prima è quella del ricorso per la predicazione alle *riviste specializzate*: queste vogliono essere un servizio ai predicatori per approfondire il senso delle Scritture soprattutto attraverso il metodo di lettura esegetico e spirituale, ma spesso gli utenti se ne servono per esimersi dallo sforzo di penetrazione della Parola, dal pregare la Parola.

La seconda è quella di cercare in modo preponderante l'attualizzazione e di *ridurre spesso la predicazione a una proclamazione di beatitudini e di maledizioni senza aver sufficientemente predicato il*

dato, l'evento scritturistico nella sua profondità: è una reazione comprensibile a una predicazione disincarnata e spiritualistica a cui eravamo abituati, ma in tal modo si fornisce agli ascoltatori un nuovo tipo di comportamento che è più debitore dell'economia morale che della economia rivelativa. È doverosa l'attenzione ai dati sociologici e psicologici, ma questa sproporzionata preponderanza di attenzione a tutto ciò che è dell'uomo e intorno all'uomo finisce per far riemergere un vecchio vizio clericale, quello della prescrizione di comportamento *dal di fuori* rispetto al cuore dell'uomo su cui ha influsso decisivo soltanto la Parola di Dio *che produce in noi il volere e l'operare*.

La terza strada infine è quella della predicazione sotto forma di *omelia dialogata*: questa strada appartiene di diritto a tutto il popolo di Dio, perché è quella della sinagoga prima ancora che della chiesa. È la strada che significa la fine del monopolio clericale della Parola, ma nell'imboccarla occorre avere anche in grado minimo una teologia della liturgia della Parola di Dio comunitaria. Forse questa teologia emergerà lungo il cammino, ma per ora non ci sono segni evidenti. L'omelia dialogata finisce spesso per essere un *partage* di esperienze, a volte uno scambio disordinato in cui si parla con troppa improvvisazione e senza timore e tremore nei confronti di una Parola di cui si è servitori, anzi schiavi.

Di fronte a queste sensazioni di malessere brevemente enunciate, non ci sentiamo in grado di fornire delle ricette, ma ci accontentiamo di precisare alcuni aspetti fondamentali che non sono di nostra creazione, ma appartengono alla Parola di Dio e alla tradizione. Essi potranno eventualmente aiutare il predicatore a essere sempre di più un'eco dell'evangelo.

Di fronte al problema dell'evangelizzazione, Paolo nella lettera ai cristiani di Roma esclama:

Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato.

Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? Come sta scritto: Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annunzio di bene!

Ma non tutti hanno obbedito al vangelo. Lo dice Isaia: Signore, chi ha creduto alla nostra predicazione? La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la Parola di Cristo” (Rm 10,13-17).

Questa pericope paolina può servirci da schema per le riflessioni sulla predicazione che seguiranno e di cui proponiamo questa articolazione interna:

- la Parola di Cristo si attua nella predicazione, sorgente di fede non per tutti ma per quelli che obbediscono all'evangelo (*Parola e predicazione*);
- la predicazione si attua attraverso degli inviati che recano la buona novella (*inviati a predicare*);
- i predicatori annunciano la Parola a degli ascoltatori per farne dei credenti (*predicatori per fare credenti*);
- i credenti possono invocare il nome del Signore ed essere salvati (*credenti per pregare*).

Parola e predicazione

“Dio che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio” (Eb 1,1-2).

Queste parole legano in modo indissolubile Parola di Dio e predicazione, e pongono questo fatto come centrale sia per il primo che per il secondo Testamento. Dio ha parlato per mezzo dei profeti, per mezzo di Cristo e degli apostoli, e la sua predicazione è giunta a Israele, alla Chiesa e al mondo intero fino agli estremi confini della terra. Infatti Paolo annotava: “Per tutta la terra è corsa la loro voce, e fino ai confini del mondo le loro parole” (Rm 10.18).

Predicazione è dunque mediazione tra Dio e l'uomo. Perché, ci chiediamo, occorre dei mediatori? Il nostro Dio è il Dio che si rivela, e la nostra fede è la fede dell '*Ascolta!* (*Shemà*); certamente la Parola di Dio parla da sé, perché viene dalla bocca dell'Altissimo, ma quando esce da Dio sceglie, elegge, separa e costituisce il mediatore.

Di fronte a questo fatto la nostra sensibilità attuale si sente quasi offesa perché vorremmo una Parola di Dio che parla a tutti individualmente e personalmente. Questa era, secondo la rivelazione biblica, la condizione dell'umanità dell'*adam* prima della caduta. Dio parlava a tutti faccia a faccia, ma dopo il peccato gli uomini non riuscirono più a sostenere un tale dialogo e appena “udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino si nascosero dal Signore” (Gen 3,8). Sotto questo linguaggio mitico è velata la nostra reale relazione con Dio, quello che esistenzialmente tutti sperimentiamo. In questa nostra condizione di peccato e di morte non vediamo più Dio, non riusciamo più a cercarlo, anzi ci rifiutiamo di parlare con lui e ci nascondiamo nella nostra disubbidienza alla fede.

Dio allora è venuto a cercarci, si è chinato sulla nostra umanità e dove ha trovato un cuore docile, disponibile ha fatto udire la sua Parola: e chi l'ha ricevuta e conservata in cuor suo è diventato nella storia della salvezza un ascoltatore di Dio, un suo testimone, che ha cercato di parlare agli uomini in nome di Dio, predicando la Parola ricevuta. È la vicenda di Mosè:

Tutto il popolo percepiva i tuoni e i lampi, il suono del corno e il monte fumante. Il popolo vide, fu preso da tremore e si tenne lontano. Allora dissero a Mosè: Parla tu a noi e noi ascolteremo! (Es 20,18-19).

Mosè e i profeti dopo di lui sono questi mediatori, questi ascoltatori eletti della Parola e la predicano al popolo. La loro funzione di mediazione non era un privilegio ma un'elezione dovuta alla loro docilità, alla loro capacità di essere servi (schiavi) di Dio. E quando mancavano questi uomini capaci di ascolto, mancava la predicazione; si constatava che “la Parola del Signore era rara in quei giorni” (1Sam 3.1).

Dopo il tempo di Mosè, della legge e dei profeti, si verificò un apparente silenzio di Dio perché non si vide più un profeta (1Mac 9.27). Apparente, perché in realtà Dio si fece più presente, più vicino a ogni uomo tramite il culto sinagogale. La legge e i profeti ormai avevano una testimonianza scritta in Israele e, col ritorno dall'esilio, Dio sceglie questo nuovo modo per parlare al suo popolo: la lettura delle Scritture nella liturgia sinagogale. Nelle assemblee dell'esodo e del Sinai (Es 24 e 34), nell'assemblea di Sichem (Gs 24), nell'assemblea di Giosia (Dt 30; 2Re 23,3; 2Cr 35) la Parola di Dio era già risuonata in modo assembleare attraverso i profeti, ma al ritorno dall'esilio Israele scopre come luogo ordinario dell'ascolto della Parola del Signore la lettura delle Scritture. Intorno al 400 a.C., durante la festa delle tende, inizia per Israele una nuova fase e quindi un nuovo modo di ascolto della Parola di Dio.

Allora tutto il popolo si radunò come un solo uomo sulla piazza davanti alla porta delle acque e disse a Esdra lo scriba di portare il libro della legge di Mosè che il Signore aveva dato a Israele. Il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere. Lesse il libro sulla piazza davanti alla porta delle acque, dallo spuntar della luce fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini delle donne e di quelli che erano capaci di intendere; tutto il popolo porgeva l'orecchio a sentire il libro della legge. Esdra lo scriba stava sopra una tribuna di legno, che avevano costruito per l'occorrenza, e accanto a lui stavano, a destra Mattatia, Sema, Anaia, Uria, Chelkia e Maaseia; a sinistra Pedaia, Misael, Malchia, Casum, Casbaddana, Zaccaria e Mesullam. Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutto il popolo;

come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. Esdra bene-disse il Signore Dio grande e tutto il popolo rispose: 'Amen, Amen', alzando le mani; si inginocchiarono e si prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore. Giosué, Bani, Serebia, Iamin, Akkub, Sabbetai, Odia, Maaseia, Kelita, Azaria, Ioabab, Canan, Pelaia, leviti, spiegavano la legge di Dio a brani distinti e con spiegazioni del senso e così facevano comprendere la lettura. Neemia, che era il governatore, Esdra sacerdote e scriba e leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: 'Questo giorno è consacrato al Signore vostro Dio; non fate lutto e non piangete!'. Perché tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge. Poi Neemia disse loro: 'Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza'. I leviti calmavano tutto il popolo dicendo: 'Tacete, perché questo giorno è santo; non vi rattristate!'. Tutto il popolo andò a mangiare, a bere, a mandare porzioni ai poveri e a far festa, perché avevano compreso le parole che erano state loro proclamate (Ne 8,1-12).

In questa festa delle tende, detta anche di Jahvè (Lv 35,39), Salomone aveva fatto la dedicazione del tempio, l'arca dell'alleanza era stata portata in esso e la gloria di Jahvè, segno della sua presenza, aveva preso possesso del tempio (IRe 8). Poi l'arca era andata distrutta, ma la presenza di Dio non era fuggita; anzi nell'assemblea di Esdra e Neemia si fa più marcata, più capace di parola al popolo. Mancheranno i profeti classici, ma non mancherà la Parola di Dio; questa Parola raggiungerà ogni sabato tutte le assemblee dei credenti, anche gli abitanti dei villaggi più piccoli.

Tale lettura della Parola di Dio segna l'inizio di una tradizione che giungerà fino a noi nella liturgia della Parola. Esdra proclama la Parola, i leviti la traducono in aramaico e danno origine ai primi accenni della predicazione omiletica. I leviti infatti non solo traducevano ma spiegavano la legge al popolo (v. 7) e lo istruivano (v. 9).

Tra la predicazione di Esdra e dei leviti e quella di Cristo non esiste differenza essenziale: in entrambi la predicazione cerca di spiegare la Parola, mostrare la sua attualità, il *suo oggi*, e insegnare al popolo ciò che essa contiene come Parola di Dio.

Dio aveva predicatori nei profeti: "Va' e grida agli orecchi di Gerusalemme" (Ger 2,2); "Grida a squarciagola, come una tromba alza la voce" (Is 58,1); ed essi, come Geremia, confessarono: "Sono ventitré anni che mi è stata rivolta la parola del Signore e io ho parlato a voi premurosamente e continuamente" (Ger 25,3); ma ora Dio continua a parlare tramite i predicatori che annunciano la sua Parola testimoniata nella legge e ricevuta dai profeti e consegnata a Israele.

Verrà anche un tempo in cui Dio parlerà per mezzo del profeta Giovanni Battista e attraverso Gesù di Nazareth e gli apostoli, ma per concludere l'alleanza definitiva dopo la quale le parole saranno raccolte e scritte accanto a quelle della prima alleanza e il libro non sarà sigillato perché il tempo è vicino! (Ap 22,10). La chiesa, in questa attesa, conserverà le Scritture e la predicazione porterà questa Parola a tutte

le città (At 8,40), facendo sì che la Parola di Dio si diffonda sempre più e aumenti il numero dei credenti (cf. Ap 12,24).

In tal modo, *la predicazione è un tutt'uno con la storia del popolo di Dio della prima e della seconda alleanza, anzi essa è il segno eminente della presenza di Dio in mezzo al suo popolo*. Come i profeti dicevano: “Così dice il Signore”, come gli apostoli annoteranno: “Così dice Gesù”, la chiesa oggi leggendo le Scritture e predicandole dice, illuminata dallo Spirito santo: “Parola del Signore!”. La salvezza che ci fu annunciata prima dalla legge e dai profeti, ci è stata poi annunciata dal Signore e quindi testimoniata da quelli che l'avevano udito.

Inviati a predicare

Gli evangelii si chiudono con la scena del Cristo risorto che dà il mandato al gruppo di uomini che aveva vissuto con lui: “Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni” (Mt 28,18); “Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo a ogni creatura” (Mc 16,15); e ancora meglio in Giovanni: “Le parole che tu mi hai dato io le ho date a loro. (...) Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo. (...) Come il Padre ha mandato me, io mando voi” (Gv 17,8.16 e 18).

L'evangelo dunque si conclude con la fine della missione di Gesù che ritorna al Padre e l'inizio della predicazione apostolica. I discepoli sono inviati a predicare l'evangelo perché ne sono stati i testimoni, diventati “ministri della Parola” (Lc 1,2).

Il predicatore è dunque innanzitutto un servo del Signore, anzi uno schiavo. Questo titolo *doûlos* o *diakonos* (servo o ministro) fu applicato da Paolo a se stesso e spesso agli altri predicatori; indica la coscienza che il predicatore ha di sé: egli è un servo, nient'altro che un servo della Parola.

Ogni mattina (il Signore Dio) fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati. Mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro (Is 50,4b-5).

Se il predicatore non si abbandona totalmente in Dio, se non diventa prima egli stesso un ascoltatore, come potrà avere “una lingua da iniziati perché sappia indirizzare allo sfiduciato la parola”? (Is 50,4a). È difficile acquistare questa capacità del servizio, perché il servizio è contrario alla nostra volontà umana di dominio, ma il predicatore non può farne a meno. Uomo di ascolto, deve recepire egli stesso lo *Shemà!* (*Ascolta!*) per poterlo rivolgere agli altri.

“Ognuno è schiavo di ciò che l'ha vinto” (2Pt 2,19), perciò *il predicatore deve essere un uomo domato, schiacciato, vinto dalla Parola. Se egli non conosce quotidianamente la Scrittura, se non è abituato al duro*

regime della lectio divina non ha nessuna forza per indirizzare una parola potente e forte che sostenga quelli che sono sfiduciati. Ed essere schiavi della Parola non significa entrare in una situazione di ebbrezza; è invece cosa temibile e pesante, perché Dio è un fuoco divoratore ed è terribile cadere nelle sue mani! (Eb 12,29 e 10,31). Solo così egli non arrossirà del vangelo che proclama (cf. Rm 1,16), perché esso non è una sua costruzione, né una sua conquista, bensì qualcosa che gli è caduto addosso... **“La parola di Dio cadde su...”**, espressione che indica la vocazione del profeta e mostra tutto il peso schiacciante della volontà di Dio nei confronti del peccatore che docilmente si lascia domare.

Come Geremia, il predicatore si deve sentire un sedotto (NB: il verbo indica la seduzione della prostituta), che non ha fatto altro che lasciarsi sedurre dalle forze prevalenti di Dio. Può darsi che egli voglia non pensare più a Dio, non parlare più in suo nome, ma un fuoco ardente nel suo cuore, chiuso nelle sue ossa, un fuoco incontenibile gli impedirà il rifiuto della predicazione (Ger 20,7-9).

Riteniamo che, oltre alla *sequela Christi* di ogni cristiano, la vera croce, il vero servizio del predicatore si trovi proprio qui. È raro il predicatore che, di fronte all'invito del Signore: “Chi manderò e chi andrà per noi?” risponda: “Eccomi, manda me!” (cf. Is 6,8). Se questo predicatore esiste troverà subito nella sua bocca il fuoco divoratore di Dio che lo purificherà, ma a caro prezzo.

Il predicatore deve assolutamente possedere questa coscienza del suo servizio; ed è veramente triste constatare come invece oggi i predicatori pullulino troppo facilmente. Falsi dottori? Forse no. Certamente però dei dilettanti. Paolo ad Archippo ricorda: “Considera il ministero che hai ricevuto nel Signore e vedi di compierlo bene” (Col 4,17); e Umberto di Romans, nell'iniziare la sua opera sull'ufficio dei predicatori commenta:

Quando uno ha un servizio ma ignora ciò che è pertinente al servizio stesso capita che tale ignoranza lo riduca a esercitarlo nel peggiore dei modi.

Di fronte a questa condizione del servizio sta la necessità della predicazione. Se all'inizio il predicatore deve sentire l'ufficio con piena coscienza, d'altra parte non deve compiere questo servizio “gemendo” (cf. Eb 13,17). È infatti un *servizio di amore per il popolo di Dio*. Se il predicatore non giunge ad amare ciò che egli compie, pur nella coscienza della sua indegnità e della sua piccolezza, allora sicuramente finisce con lo svilire la Parola che annunzia e resta incapace di annunciare la gioiosa novella, tramutandola in una notizia triste e scialba. È meglio allora che dia le dimissioni dall'ufficio. Ma meglio ancora che cerchi di allontanare

gli occhi da se stesso e, anziché misurare la propria validità, proporzionalmente al grado del dono ricevuto predichi.

San Cesario d'Arles, nei cui sermoni si trova spesso l'attenzione all'ufficio del predicatore, avverte a questo proposito:

“Perché gridiamo davanti ai tribunali? Perché amiamo i nostri beni. E perché dunque non predichiamo nelle chiese? Non oso dirlo, ma la verità mi costringe a parlare: non predichiamo nella chiesa perché non amiamo spiritualmente il popolo che ci è affidato!”.

Se il predicatore ama il popolo di Dio, amerà anche il suo ministero; ma se manca questo amore, i predicatori come “cani muti, incapaci di abbaiare” (Is 56,10) lasceranno il popolo senza guida.

Gesù si commosse per le folle “perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose” (Mc 6,34). L'uomo non vive soltanto di pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio (cf. Mt 4,4); e il predicatore deve annunciare questa Parola agli affamati. Se non ama il suo ufficio, si domandi se ama veramente la chiesa a lui affidata. Molti predicatori continuano a lamentarsi di fronte a questo impegno, ma devono interrogarsi sul perché del loro disamore.

Umberto di Romans mette in luce alcuni *disamori del predicatore* e ne cerca le cause; tra le altre cose evidenzia *il troppo vagare*. Il predicatore itinerante è forse quello che più va in crisi a proposito della predicazione e che spesso è tentato di contestare in se stesso il suo servizio.

Il dottore medioevale così spiega l'esagerata predicazione provoca abitualmente il fastidio degli uomini. Ed è vero che allora nasce il disamore del popolo di Dio e di conseguenza il fastidio della predicazione. L'agitazione di una pastorale, una esagerazione nella predicazione alla fine ci distolgono dal raccoglimento, dalla preghiera, dall'ascolto della Parola. Si diventa acidi, non si sa più cosa dire, e visto che l'uomo cerca di dire cose nuove, dopo una certa usura del suo servizio non ama più né gli ascoltatori né le parole che deve predicare. Non è raro questo pericolo, soprattutto oggi. Certamente ci sono molte ragioni perché la messe è molta e gli operai sono pochi; ma allora è meglio seguire i consigli di san Cesario d'Arles:

“Se la funzione del predicare diventa troppo pesante per l'estensione, si ricorra alla lettura dei Padri, ma non si cessi di parlare”.

“Ho creduto perciò ho parlato” (2Cor 4,13 e cf. Sal 116). **Quanta sarà la fede tanta sarà la predicazione.** E nel caso del predicatore la capacità e il desiderio di predicare misurano il grado di fede e di speranza deposta in lui di cui egli deve rendere conto (1Pt 3,15).

Predicatori per fare credenti

Paolo raccomanda a Timoteo: “Dedicati alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento” (1Tm 4,13); “Compi la tua opera di annunziatore del vangelo” (2Tm 4,5) affinché la Parola di Dio si dilati e faccia dei credenti. La predicazione ha uno scopo ben preciso: *fare discepoli tutti i popoli.*

Non si può dimenticare che, senza la conoscenza di Dio, non ci sarà salvezza, ma perdizione, perché il mondo è il campo di Dio (1Cor 3,9) che attende la pioggia della Parola per passare dalla sterilità e dall'aridità alla vita in abbondanza.

Se dunque la salvezza dipende dalla fede e la fede dalla predicazione, occorre che chi è chiamato a tale ufficio ne senta il primato su tutto il resto. Per suscitare la fede il predicatore deve essere molto vigilante, perché egli non la crea grazie alla sua parola, ma nella misura in cui trasmette una Parola che non è sua, ma del Signore. Il predicatore non è stato un testimone oculare dei fatti di salvezza, tuttavia deve trasmettere ciò che ha ricevuto e non dare un messaggio proprio, un nuovo vangelo. *Solo la testimonianza apostolica è capace di suscitare la vera fede!*

Il predicatore funge “da ambasciatore per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo suo” (2Cor 5,20), ma deve verificare questa sua qualità innanzitutto sul fatto della sua chiamata e poi sulla fedeltà al deposito ricevuto. La tradizione o la trasmissione ricevute in consegna vanno predicate. “Io - dice l'apostolo - ho **ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso**” (1Cor 11,23) e “se qualcuno vi predica un vangelo diverso da quello che avete ricevuto sia anàtema!” (Gal 1,9).

C'è dunque un criterio per trasmettere la vera fede, **per essere un autentico dottore** e non un falso profeta, ed è **quello della fedeltà** “alla fede, che fu trasmessa ai credenti una volta per tutte” (Gd 3).

Per questo il predicatore deve essere un assiduo lettore delle lettere pastorali e su di esse vigilare costantemente. Paolo ormai vecchio è preoccupato di mantenere intatta questa trasmissione e ai predicatori che gli succedono scrive con cuore pieno di trepidazione:

Rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto” (2Tm 3,14); “custodisci il buon deposito (della verità rivelata) con l'aiuto dello Spirito santo che abita in noi” (2Tm 1,14). Anche quest'ansia però non deve diventare per il

trasmettitore un'angoscia che lo paralizzi, perché deve essere persuaso che il Signore “è capace di conservare il mio deposito fino a quel giorno” (2Tm 1,12), fino al giorno del suo ritorno.

A tutte queste preoccupazioni dell'ortodossia va subito aggiunta l'urgenza dell'ortoprassi: c'è sempre il rischio che il perfetto ortodosso che confessa: “Tu sei il Figlio di Dio” diventi il satana, l'ostacolo a che questa fede si realizzi. In questo senso è necessario che il predicatore viva ciò che predica. Non può dire che Gesù è la luce del mondo senza associarsi a lui, perché il Signore ha ricordato: “Voi siete la luce del mondo” (Mt 5,14) e soltanto nel bagliore della luce del predicatore gli uditori potranno vedere la luce di Cristo.

Il predicatore infatti è costituito candelabro che porta luce nella casa di Dio, ma perché la Parola sia lampada ai passi dell'uomo (Sal 119,105) egli deve essere trasparente e la sua vita deve essere un segno che ciò che predica non è menzognero, ma è realtà vivente. La predicazione sarebbe compromessa dalla condotta di un predicatore non coerente. Pur tuttavia, il predicatore non è dispensato dal predicare, anche se confessa la sua insufficienza nell'adempiere la Parola che proclama. Partecipa della chiesa *communio peccatorum* e sa che la Parola è giudizio anche su di lui. E chi può dire di fronte alla Parola: “Saggia il mio cuore, scrutalo di notte, provami al fuoco, non troverai malizia”? (Sal 17.3).

San Cesario d'Arles così proponeva:

Quando mi rimproveri di non praticare ciò che predico, hai ragione ad accusarmi; ma a proposito dei predicatori neglienti il Signore, ammaestrando il popolo disse: ‘Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno’ (Mt 23.3), sicché, anche se io non pratico il bene, faccio almeno entrare nelle vostre orecchie i precetti del Signore e Salvatore (Sermone 55,5).

Occorre dunque che il predicatore conosca il suo stato di peccato, lo confessi, si senta indegno, ma inviti in nome del Signore alla conversione gli altri predicando l'evangelo (cf. Sermone 47,2). Certamente per lui non ci sono scuse perché “se è un danno per il predicatore non riprendere i peccati degli altri, ancora più grave sarà non correggere i propri” (Sermone 206,2).

Questi sono condizioni e temi essenziali per il predicatore che voglia essere uno strumento di predicazione efficace, capace di suscitare credenti.

Credenti per pregare il nome di Gesù

A questo punto non ci resta che concludere le nostre brevi riflessioni sulla predicazione, mettendo in evidenza il suo scopo finale: fare credenti che invocano il nome del Signore e ottengano la salvezza. Se la Parola annunciata provoca la conversione, allora i discepoli giungono alla confessione di fede e all'invocazione del nome di Gesù.

Il fatto stesso che la confessione di fede segua la predicazione non è casuale: essa vuole essere l'epifania della rinnovata conversione. Sicché non resta altro che riproclamare la fede, confessarla insieme e invocare il nome del Signore, unico nome in cui è data la salvezza. Se non si giunge all'invocazione del Nome, la predicazione è vana. Il predicatore avrà forse fornito una norma morale, forse ha indicato come comportarsi, ma non ha dato vita alla preghiera che è l'esplicitazione della fede: è restato un testimone impotente e Dio solo potrà giudicare il perché. L'avversario forse è stato più forte del predicatore e ha seminato zizzania mentre lui parlava: forse è venuto a divorare subito la Parola; forse invece il terreno era arido e la Parola non è potuta penetrare...

La predicazione è opera di Dio, non degli uomini, e i predicatori o discepoli non sempre sono docili, umili, pronti all'obbedienza alla fede. Ma se la predicazione è autentica, se i discepoli sono capaci di recepirla, prima o poi essa darà frutto come il seme deposto nella terra. Sia che il predicatore vegli, sia che dorma la Parola predicata cresce senza che lui stesso sappia come (cf. Mc 4).